

JOHN WILLIAMS

# Stoner in miniatura

di Paolo Di Paolo

**È** raro che i lettori si innamorino di personaggi quasi immobili, definiti non tanto per via delle loro azioni, ma dei loro pensieri: è accaduto misteriosamente con un romanzo dell'americano John Williams (1922-1994), *Stoner*, risalente al 1965, ripubblicato in Italia da **Fazi** nel 2012 e tardivamente acclamato in tutta Europa. Protagonista di *Stoner* non è tanto l'oscuro professore di letteratura del titolo, ma il suo modo di sentire la vita, il niente della vita, di tradurlo in pensieri. C'è qualcosa di maestoso nella sua figura, pure così ordinaria, antierica, non inetta – come è stato detto – ma ancorata con tenacia a una "normalità" senza slanci. Nel romanzo giovanile di Williams, scritto negli anni Quaranta, *Nulla, solo la notte*, c'è uno Stoner in miniatura, un ragazzo californiano, Arthur Maxley, che vorrebbe essere uno scrittore o un dandy, e invece scivola in giornate sfilacciate e tristi. Ne viene un piccolo trattato narrativo sul fallimento precoce, quando le ambizioni evaporano nello scontento di sé. Il giovane Arthur non ha la grandezza di Stoner, ma nel modo in cui Williams lo costruisce si leggono le premesse del suo capolavoro. È proprio lo «spessore psicologico» il punto di partenza e di arrivo: a Williams interessa la coscienza del suo personaggio, i contrasti che la attraversano, gli istanti in cui essa affiora, si rivela, viene alla luce o s'inabissa. «Perse consapevolezza del suo corpo. Divenne puro pensiero e pura riflessione, un'energia disincarnata che galleggiava in uno spazio cieco»: così Arthur in questo romanzo è puro pensiero, e non importa poi molto ciò che gli accade – sogni, feste, bevute, incontri con ragazze –. A Williams sta più a cuore il segno, la traccia di tutto questo nella testa, perché il mondo è soprattutto lì, nella testa: di

Arthur Maxley così come di William Stoner. Noi, dice Williams, siamo «sequestrati» dai nostri pensieri: di qui – per Arthur – la sensazione che il mondo gli sia ostile, e che anche un uovo nel piatto possa fissarlo «come un occhio scaltro e malvagio». Tutto lo deprime: il risentimento verso la vita lo porta a bruciare nell'apatia («"Dove poteva andare uno, la mattina?", si domandò. "Cosa doveva fare?"») e nell'attesa («In fondo, penso, è quello che facciamo tutti: aspettiamo, o ci facciamo aspettare»). Un eccesso di sensibilità lo rende vulnerabile, esposto, troppo orientato all'immaginazione e al ricordo («Pensava sempre alla sua infanzia come a una lunga estate ininterrotta»).

Arthur è uno scrittore implicito, un poeta in lotta con la propria stessa vocazione. Le pagine sul rimpianto del bacio materno della buonanotte si leggono come un omaggio a Proust; e forse si può dire che Proust e Fitzgerald siano i numi tutelari di questo esordio: i cocktail, le orchestre, i balli, l'eccitazione mista a uno strano malessere, gli alberghi, i camerieri che servono caffè da grandi brocche d'argento. C'è tutto questo in *Nulla, solo la notte*, e c'è anche un padre giramondo che fa sentire la sua assenza: il figlio ne è deluso e insieme ipnotizzato. Esplodono, ma come in sordina, verso il finale del libro, questioni epiche con tanto di allucinata scena primaria, ma più che questa deriva freudiana, del romanzo convince la resa di Arthur al proprio malessere e alla solitudine. Nell'incontro con la ragazza Claire, nello «squallore quasi tangibile» in cui avviene, nello stato fra veglia e sonno, ebbrezza e lucidità in cui fanno l'amore, quasi piangendo, c'è la verità pietosa che è il cuore di quest'opera: «Ecco che cosa univa gli uomini e le donne (...), il bisogno sottile di creare un vincolo, un legame più fragile del merletto più delicato. Era per questo che lottavano incessantemente – e sempre, in fondo, da soli –».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**John Williams, *Nulla solo la notte*, Fazi, Roma, pagg. 138, € 13,50**

